Fuga in avanti del leader di An, baruffa con Forza Italia e smentita finale

Sulla tv Fini ammicca al «nemico»

Per le elezioni a giugno Berlusconi è sempre più solo ma spera in un Bossi dimissionato e nei referendum

ROMA. Scalpita Gianfranco Fini sotto la pesante ala di Berlusconi e di nuovo tenta una fuga in avanti. «Non c'è una mia particolare avversione - ha detto sabato scorso - verso norme che regolino il settore tv. Ma se si vuole il pluralismo, allora occorre cedere un canale sia da parte della Fininvest che della Rai». Pari pari quel che dice Walter Veltroni. Anche se nel pds c'è chi accusa, come Franco Bassanini e Vincenzo Vita, il polo di non essere «interessato a una vera riforma antitrust» del sistema radiotelevisivo, accusando Berlusconi di «arroccamento monopolistico».

E così il presidente di Alleanza nazionale si offre in «par condicio» ad entrambi i dirigenti del pds: disteso dialogo televisivo diretto con D'Alema su regole e riforme, dialogo indiretto con Veltroni sui padroni delle televisioni. Ma, questa volta, Berlusconi non ci sta e richiama bruscamente all'ordine l'alleato.

«Chi parla di queste cose non credo che abbia capito cosa significhi tv», sentenzia duro il capo di Forza Italia. E Fini compare in tv imbarazzato e con gli occhi bassi per smentirsi: «Non mi ricordo di aver detto quelle cose, anche perché non è vero. Qualcuno ha interpretato male quel che ho detto».

Fine della sortita e nuova ritirata strategica di Gianfranco Fini che si accorge che, nel Polo, il bastone del comando lo impugna sempre Berlusconi. Gli è andata bene la mossa della riforma elettorale regionale con una buona dose di proporzionale (che Berlusconi non voleva), ma ora deve stare al gioco di squadra se non vuole rappresaglie. Perché, senza Berlusconi, Fini non ha al momento avvenire politico e quindi nuovo step in attesa dell'inevitabile, nuova sortita.

Sta lavorando di acceleratore e di freno il presidente di An, forse per ottenere dalla sinistra l'accreditamento definitivo del suo partito, forse perché, nell'immediato, ha bisogno di compensare con i voti dei moderati di centro quelli che perderà alla sua destra verso i missini irriducibili di Rauti (si parla del 2%). E così si presenta dialogante con gli avversari sui più disparati temi facendo il verso alla defunta dc con la speranza di catturare una parte di quell'elettorato disperso. Avanti, ma con cautela per non correre il rischio che An prenda più voti del Polo. Evenienza che creerebbe solo tensione e imbarazzo senza risultati politici. Meglio attendere. E allora avanti verso le elezioni regionali del 23 aprile «da trasformare in elezioni politiche» (Storace). Nella generale convinzione che le elezioni politiche vere entro giugno non potranno tenersi, malgrado le insistenze di un Berlusconi solitario.

Quelli del ccd (Casini) hanno bisogno di tempi lunghi per creare «una nuova forza politica che non sia l'allargamento di Forza Italia, prima delle elezioni politiche». Fini aveva già convenuto che si può votare ad ottobre. E Sgarbi sostiene che Berlusconi «è un giovane illuso quando crede che ancora si possa votare». Per lui è escluso giugno, si va oltre l'autunno («periodo proibitivo per il clima») e si arriva a marzo. Quando, però, Berlusconi potrebbe trovarsi nelle condizioni di rifare il governo se, nel frattempo, la Lega avesse dimissionato Bossi e fosse tornata all'ovile. Addio elezioni.

A meno che non succeda qualcosa a causa dei referendum. L'esperienza del passato insegna che quando i referendum diventano roventi e minacciosi per troppe parti, finiscono col prevalere le elezioni anticipate come male minore. Questa è la vera carta sulla quale punta Berlusconi dopo il passaggio delle elezioni regionali e Fini concorda («al referendum sulla Mammì voterò no per ragioni squisitamente politiche»). Perché ci sono i referendum che potrebbero togliere a Berlusconi una rete tv e la pubblicità nei film, ma c'è anche quello che può togliere ai sindacati la trattenuta in busta paga delle quote degli iscritti. Se passasse sarebbe un colpo mortale per le confederazioni. Per disinnescare questo referendum si lavora a testi di legge opportuni ma il tempo manca. Venerdì chiudono le Camere. Alla riapertura si tenterà di approvare la riforma delle pensioni e intanto si avvicina pericolosamente l'11 giugno.

Alberto Rapisarda

Il presidente di Alleanza nazionale Gianfranco Fini

«IL MANIFESTO»

«Che sconforto votare col maggioritario»

C'è del marcio nel maggioritario. A denunciarlo è Pierluigi Sullo sul *Manifesto* di ieri, in un articolo intitolato, «Come si fa a votare Masi? Le liste per il voto regionale sono pronte. E gettano nello sconforto gli elettori di sinistra».

Sul banco degli imputati, la logica del maggioritario, perseguita con «scelte suicide» da parte dei partiti di sinistra o di centrosinistra, «combinando, come al gioco del Risiko, gruppi di professionisti della politica, ignari di sé e di ciò che li circonda».

Emblematica, per Sullo, sarebbe la strategia del pds in vista delle Regionali, ovvero la discriminazione di Rifondazione comunista. Una tattica disastrosa, che «implica la perdita dei ceti popolari» e la rottura della tradizionale intesa con Rifondazione persino nelle regioni in cui quest'ultima si aggiudica la maggioranza dei voti (vedi la Toscana). Conclusione: i dirigenti del pds osservino «il panorama lunare delle liste elettorali», ricordando che le alleanze si basano «su interessi comuni tra ceti e classi». L'alternativa? Votare «non turandoci il naso, ma indossando una maschera antigas». [r. i.]

DALLA PRIMA PAGINA

L'URLO BIANCONERO

gnora non ricorreva, per abbagliare la concorrenza, ai lampi accecanti del gioco, al cemento del pressing e alla fionda di un tremendismo atletico a dir poco straripante. Fatte le debite proporzioni, sono stati proprio questi strumenti, gli stessi che hanno reso leggendario il Milan, a rilanciare la Juventus fino al rango di protagonista assoluta, fra campionato, Coppa Uefa e Coppa Italia, del calcio italiano.

Nove punti a nove giornate dal termine sul Parma, quattordici sulla Roma, addirittura sedici sul Milan: a meno di clamorosi sconvolgimenti toccherà, dunque, alla nascente squadra di Lippi succedere, nell'albo d'oro, al declinante squadrone di Berlusconi, vincitore (per ko) degli ultimi tre titoli. C'è modo e modo di imporre una supremazia, se non proprio uno stile. Per come ha vinto a San Siro, nella tana dei campioni uscenti, la Juventus ha scelto quello più nobile, scacciando le riserve e le perplessità che una striscia di successi tutt'altro che irresistibili aveva suscitato.

La Juve, sia chiaro, non è «ancora» il Milan di Sacchi e Capello, probabilmente - organico alla mano - non lo sarà mai, ma si è guadagnata il diritto al rispetto e alla stima. Ha provocato e giustificato le dosi di fortuna che gli dei, benevoli infermieri, le hanno somministrato nei frangenti più tempestosi e cruciali. Ha trasformato la fame arretrata in appetiti pantagruelici. Ha conquistato otto vittorie in trasferta e strapazzato tutte le dirette antagoniste, il Parma a Parma, la Roma, la Lazio all'Olimpico, la Fiorentina, due volte il Milan, due volte la Sampdoria.

Per carità: nella prima mezz'ora della ripresa il Milan avrebbe potuto largamente pareggiare, ma se non c'è riuscito le cause vanno ricercate, anche, nella feroce grinta sbandierata dalla Juve. Boniperti e Trapattoni avevano lasciato solide fondamenta, a cominciare da Ravanelli e Vialli, i carri armati, i simboli del Rinascimento. La mano di Lippi, le tabelle di Ventrone e le strategie societarie hanno contribuito a perfezionarne il progetto.

La Juve dispone «soltanto» del terzo miglior attacco e della seconda miglior difesa, eppure ha fatto il vuoto, a testimonianza di una continuità impressionante. Si sapeva che il logorio mondiale, la pancia piena e l'assenza di (o di un) Van Basten avrebbero ritardato la messa a punto del Milan. Si pensava, sempre sulla carta, che dovesse toccare al quadrato Parma di Nevio Scala il ruolo di più autorevole candidato al trono. E invece è sbocciata Madama, ora risparmiosa ora brillante, quasi sempre efficace (appena tre sconfitte e non più di quattro partite senza gol all'attivo).

Ci troviamo di fronte a un gruppo che ha saputo (e voluto) spingersi al di là delle sue stesse risorse. Un carattere di ferro e un piglio più audace: 18 vittorie in venticinque partite non sono semplici numeri, sono un segnale, un avviso, un urlo.

Roberto Beccantini

INTERVISTA

IL LEADER DELLA LEGA A TORINO

Il leader della Lega Nord Umberto Bossi. A destra: l'ex ministro Alfredo Biondi

«Nel Settentrione siamo al 25 per cento
Anche senza tv convinceremo gli elettori
Noi occupiamo l'area che era di pli e pri
Roberto Maroni? Chi va con lo zoppo...»

«Ci sarà la Repubblica del Nord»

Bossi: con la destra salta la democrazia

TORINO

«VINCEREMO al Nord per liberare il Sud»: Umberto Bossi urla, bisbiglia, racconta la storia della Lega, del movimento che ha destabilizzato i vecchi partiti. E parte dalle origini. Soprattutto per avvertire i suoi, la Torino riunita al teatro Massaua nella semiperiferia Nord-Ovest della città, che «il pentapartito, gli accoliti di Craxi e del suo Cavaliere di Arcore stanno risorgendo nel Polo berlusconiano». E avanti con le invettive: contro la Fininvest, «La fabbrica di Bettino Craxi»; l'msi, ovvero An, «partito da sempre contiguo con la mafia»; l'Opus Dei, «la finanza sporca del Vaticano», e così via, attaccando di continuo Berlusconi, a tratti Fini, persino Formigoni. Rivelando con un sussurro nel microfono che l'ex ministro di Grazia e Giustizia, Biondi, gli confidò di «essere stato costretto da Berlusconi a varare il decreto contro le manette facili in Tangentopoli perché i giudici stavano mettendo in galera suo fratello».

Si è visto un Bossi scatenato, perché?

«Stiamo vivendo un nuovo dopoguerra, nel quale lo scontro tra destra e sinistra è stato ed è molto duro. Abbiamo fermato l'avventura della destra, ma ora dobbiamo stare attenti al ritorno del consociativismo. Il nostro cruccio è stato sempre quello di evitare lo scivolamento a destra dei ceti medi e quando abbiamo capito che non potevamo battere Berlusconi abbiamo fatto nostro l'aforisma latino, secondo il quale se non puoi battere il nemico devi abbracciarlo e stringerlo finché non cede».

Onorevole, lei dice di essere ad un passo dalla conquista del Settentrione. Afferma che, dopo la «vittoria», il passaggio alla Repubblica del Nord sarà immediato. Ci crede davvero? Anche se gli ultimi sondaggi danno la Lega a meno del 5 per cento nazionale?

«Ma quali sondaggi? Nelle Province settentrionali - ho i dati - siamo al 25 per cento, in Lombardia viaggiamo sul 28 per cento. I problemi ci sono piuttosto nelle grandi città. E certo che senza televisioni diventa tutto più complesso, la gente è più difficile da convincere. Ma ce la faremo ugualmente. Anche nelle metropoli. Andatelo pure a dire a Berlusconi».

La vittoria della Lega significherà «Repubblica del Nord» subito?

«Un momento, se vinceremo, come credo, la Repubblica del Nord sarà nei fatti. Perché amministreremo le Regioni, daremo avvio alle riforme, al federalismo. E, a quel punto, sarà difficile per i manutengoli del Cavaliere circolare in pianura».

Scusi, cosa vuol dire?

«Voglio dire che se vince la destra, salta la democrazia. Ebbene, allora annuncio a quella gente lì, agli uomini della Fininvest, che non gli conviene vincere. E' meglio che prendano un aerostato verso l'Avana».

E' vero, la Lega ha sconvolto il vecchio sistema dei partiti, ha mandato a casa il governo Berlusconi, ma adesso «corre» sola. Darà voti alla sinistra?

«No. Staremo al centro, formulando un patto tra social e liberaldemocratici. Un patto che può salvare il Paese».

E se vince la destra?

«Con la destra non ci sarebbero le riforme. Lo ripeto, salterebbe la democrazia. Ma badi bene, la gente ha capito. Berlusconi, Fini, i loro accoliti stanno bombardando Torino, Milano, Genova. Ma non passeranno, i cittadini sono più accorti di ciò che pensano loro».

Quale il ruolo, lo spazio della Lega, dunque?

«Noi siamo un partito di centro liberaldemocratico. Occupiamo l'area dove c'erano il pli e il pri. I maggiori consensi penso che ci potranno arrivare dalla quota maggioritaria: nel proporzionale prevarrà il senso di appartenenza a gruppi, partiti e movimenti».

Non sarete danneggiati da chi vi ha abbandonato scegliendo il centro-destra? Per esempio i federalisti che, ad Assago, hanno definito la loro strategia a fianco del Polo di Berlusconi?

«Ma neanche per idea. Quelli sono i morti e i dispersi di una battaglia che, lo ripeto, è stata e sarà ancora molto dura».

Considera anche l'ex ministro Roberto Maroni fra questi «morti e dispersi»?

«In questo caso vale l'antico adagio: chi va con lo zoppo impara a zoppicare. Si sa, quando a Berlusconi tolgono i tacchi elettrici... Altro che zoppo».

Giuseppe Sangiorgio

IL CASO

CODICI E INFORMAZIONE

Chiusa la rassegna «Professione Reporter» con un dibattito sulla «cronaca virtuale»

Regole alla stampa? Pericolose

Giovannini: i media cambiano, i giornalisti sono fermi

TORINO

QUALI regole per i giornalisti italiani? Di quali norme ha bisogno l'informazione? Con un convegno dedicato a questi interrogativi di estrema attualità - «Quando la cronaca diventa virtuale» - si è conclusa la rassegna «Professione reporter», dieci giorni di proiezioni e dibattiti dedicati all'immagine del giornalismo nel cinema, organizzata da una dozzina di sponsor tra cui l'Ordine dei giornalisti e la Stampa subalpina. Ma che cosa significa cronaca virtuale? Ne ha fatto un divertente excursus il sociologo Carlo Marletti, dell'Università di Torino: dal premio Pulitzer per una storia inventata di sana pianta alle lacrime truccate di Castagna o ai quiz sospetti di Mike. Ecco perché servono delle regole. Quali? E come?

«Diffido delle regole imposte alla stampa», ha detto André Laurens, garante dei lettori di *Le Monde*. «I giornalisti inglesi non hanno né leggi speciali né privilegi», ha spiegato Martin Kettel, uno degli editorialisti del *Guardian*, ospiti di una tavola rotonda insieme con Pasquale Chessa, vicedirettore di *Panorama*, e Paolo Guzzanti, inviato della *Stampa*. Ma la stampa transalpina e soprattutto anglosassone vantano una tradizione che funziona da anticorpo, ha ricordato Guzzanti, auspicando regole sì, ma elaborate e condivise dall'intera categoria, non imposte dall'alto. «Ma no! I giornali italiani sono migliori di quelli stranieri», per Chessa, il quale ha chiesto grandi regole per l'editoria dei giornali, non piccole regole per la casistica professionale. «La miglior legge su questo mestiere è la non legge», diceva d'altronde un giornalista di razza di 70 anni fa: Luigi Einaudi, citato da Giovanni Giovannini, presidente della Federazione editori, autore di un intervento sulle novità introdotte dalle tecnologie elettroniche. «Se c'è stato qualche caso di insider trading, questo va punito. Se all'interno degli Ordini locali vi sono comportamenti "mafiosi", che venga inserito un membro esterno, con funzioni di controllo», ha detto Giovannini. Però è ora «che i giornalisti escano dalle loro capanne Bantù». Non è un copyright il problema, «in confronto a quello che stanno diventando le banche dati e Internet». Perché ormai «sta succedendo qualcosa di allucinante nel mondo della comunicazione».

Giovanni Giovannini presidente della Federazione editori

Questo ritardo, sia politico sia legislativo, sulla rivoluzione tecnologica è stato denunciato anche dallo storico Nicola Tranfaglia, insieme a un limite strutturale della stampa del nostro Paese, fatta di imprese editoriali «che appartengono o sono collegate più o meno direttamente a gruppi industriali-finanziari operanti in altri settori di attività», con uno stretto legame tra giornali e potere politico, tra editori e classe politica, male endemico del giornalismo italiano.

Infatti i giornalisti non sono soddisfatti, come dimostra un rapporto presentato dal Centro di ricerche sociali Iter: «Professione reporter: tra funzione sociale e finzione intellettuale». Il settanta per cento del campione intervistato è «profondamente deluso» o «adattato» e «ridimensionato». Vorrebbero rivalutare il ruolo civile e sociale della professione. Perché nel cuore c'è sempre la vecchia frase che Humphrey Bogart grida nel telefono ai politici corrotti: «E' la stampa, bellezza!».

Alberto Papuzzi

Cauto anche Zavoli: non basta il progetto illuminato di due professionisti

«Terzo polo tv? Un bel sogno, ma...»

Biagi: troppe incognite sul piano Costanzo-Santoro

I Telesogni, che belli. Ma meglio stare con i piedi su madre terra Rai. Enzo Biagi e Sergio Zavoli, «grandi vecchi» dell'informazione televisiva di Stato, sospendono il giudizio sul progetto del terzo polo Costanzo-Santoro. Vi «guarda con simpatia» Biagi, pur scorgendovi «molte incognite». Decisamente critico è Sergio Zavoli, per cui «occorre ben altro che il progetto illuminato di due grandi professionisti per concretare una nuova tv, un compito che dovrebbe spettare alle istituzioni».

«Più voci ci sono, giuste o stonate, meglio è» dice Biagi, confermando che venerdì condurrà da Milano la teleconferenza-convention indetta per contare divi e operatori tv che aderiscono a Telesogno. Ma? «Ma ho un contratto con la Rai fino a fine dicembre e a 75 anni il domani è dietro l'angolo. E poi la Rai appartiene a tutti noi, ha una funzione insostituibile. Spero che Costanzo e Santoro abbiano valutato gli ostacoli da affrontare: pubblicità, capitali, palinsesti».

Il giornalista Enzo Biagi conduttore della trasmissione «Il fatto»

Biagi è scettico «sugli spazi reali per la raccolta pubblicitaria in un Paese in cui i consumi non crescono e non credo che gli stranieri possano investire sulla tv di fronte a tanta instabilità politica. Chi ha già giornali in Italia potrà intervenire? L'azionariato popolare ha già messo in crisi il *manifesto* e *La Voce*». A fronte dei tanti problemi di positivo, secondo Biagi, «c'è la fuoriuscita dalla Rai, negli ultimi tempi, di dirigenti e tecnici di grande valore». Ma la copiosità di risorse umane potrebbe rivelarsi un boomerang. «Non è facile la convivenza tra divi. La tv è un mestiere da vanitosi. E tutti finiscono col sentirsi direttori». Biagi assolve i colleghi, «ma la carta dei doveri approvata dal cda Rai è comica. C'è persino scritto che prima di una intervista un giornalista deve preparare l'argomento. Potevano aggiungere di mettersi un cartello al collo per non scordare il proprio nome».

Dall'alto dei suoi dieci milioni di spettatori, Biagi smentisce pressioni nella scelta dei temi del suo «Fatto». «Mi sembra di lavorare in Svizzera, non mi chiama nessuno. La mia forza è l'audience». 50 puntate trasmesse («ne mancano 20 alla fine, sempre che qualcuno non sia d'accordo»), sola spina nel fianco la mancata intervista al Cavaliere: «Spero che un giorno anche Berlusconi si faccia intervistare, ma forse non gli vado a genio. Ciascuno è libero di scegliere l'intervistatore che vuole». [r. sil.]